



Narrativa

Cognetti e le sfumature di Sofia

FRANCESCO
LONGO

La grande paura di Sofia è di restare sola. A otto anni, desidera un cane e a quattordici scappa di casa. Sua madre, in gioventù, ha fatto parte di un gruppo di terroristi, poi ha sposato un uomo che per anni l'ha tradita, baciandosi in ascensore con l'amante (una collega) con cui ha passato anche giornate perfette a Capri e intimi viaggi di lavoro all'estero: «A

Singapore nel '91 passarono l'ultima notte insieme». Quando cresce, Sofia si trasferisce a Roma, dove vivrà insieme ad altre attrici. Alla fine, cammina per Brooklyn: è un'ombra misteriosa, vagamente corteggiata da chi la frequenta, schiva, ambigua come ogni ragazza degna di essere la protagonista di un romanzo. Nell'ultimo libro di Paolo Cognetti, *Sofia si veste sempre di nero* (minimumfax, pp. 203, euro 14) convergono due interessi che l'autore ha mostrato nella sua produzione precedente: l'indagine sulla psicologia femminile, presente nel suo *Manuale per ragazze di successo* (minimumfax), e la passione per New York, a cui era dedicato *New York è una finestra senza tende* (Laterza).

Sofia beve mojito, legge romanzi storici e saggi sull'Inquisizione, per un periodo si interessa alle streghe. Superata la metà del libro, si viene a sapere che a sedici anni ha tentato di uccidersi con i sonniferi. Il romanzo è costruito con capitoli che hanno un rapporto di semi-autonomia con il resto delle pagine. Cambiano i punti di vista, mutano le atmosfere, gli anni narrati non sempre sono quelli che

Sofia ha vissuto, perché i personaggi sono anche le persone che frequentano, il passato che è filtrato nelle loro vite. Non è un caso che il capitolo americano (lì dove le due passioni convergono) sia il più intenso di tutto il libro. La scrittura si consolida, alcune atmosfere troppo rarefatte (le «pastiglie di canfora per proteggere la lana dalle tarme») cedono ad un paesaggio più spigoloso e tridimensionale. Lo stile si asciuga, le frasi vengono fuori più scolpite («Festeggiammo il Natale in un ristorante vietnamita del Lower East Side»). I pentolini d'acqua, il caffè solubile e le periferie di Milano sono sostituiti da ambienti più vivi: «Il ristorante era frequentato da uomini d'affari di Manhattan: grassi americani benestanti che mangiavano carne e fumavano sigari della Virginia». I sentimenti, che prima appaiono ovattati, prendono forma, seppure nel modo obliquo e reticente della narrativa vera: «La osservavo perché era la ragazza del mio migliore amico, e l'avevo appena scoperto». E poi: «Da quella notte Sofia si trasferì da noi». E infine: «Cominciammo a vivere in tre, come in una vecchia canzone: due ragazzi e una ragazza».

